

LA LEGGENDA / La rassegna iridata si è conclusa ancora nel segno dell'Italia

Abbagnale, un oro infinito

La finale dei mondiali trova puntuali i «fratelloni»: ottavo trionfo in dieci anni

Dopo le sconfitte d'inizio stagione e il crollo delle batterie gli olimpionici non hanno fallito l'appuntamento più importante - Nonostante gli acciacchi hanno risposto all'attacco iniziale della Jugoslavia e per la prima volta hanno centrato una vittoria tattica, contenendo negli ultimi 500 metri il ritorno della Spagna

DAL NOSTRO INVIATO

LAKE BARRINGTON — Ercole aveva superato dodici leggendarie fatiche, loro sono arrivati a otto, uscendo ancora più forti, più commoventi di sempre, dall'ultima, quella dei maggiori rischi, del temuto punto di flessione o di rottura nella tappa di avvicinamento all'Olimpiade di Barcellona, rendendo trionfale la conclusione dei mondiali, dove, spentosi per un momento il «caso Nilssen», il canottaggio italiano è esploso con tre medaglie d'oro (le altre sono quelle dell'otto e del quattro di coppia leggeri) e una di bronzo (il quattro di coppia) mentre le due Germanie, per l'ultima volta separate, dopo la gara finale dell'otto e il dominio della rassegna, sono rientrate a riva mescolate sulle barche regalando un altro bel momento non solamente alla causa dello sport.

Giuseppe aveva la schiena rotta, Carmine la raucedine. C'era da fare anche i conti con il presunto logorio di dieci finali, comprese due olimpiche, dall'81 a Monaco, con il campo sempre più agguerrito, cinque armi in grado di vincere e tutti più giovani e fisicamente invidiabili, con la stagione strana, un punto interrogativo proiettatosi troppo in avanti, si quell'ultimo posto in batteria di martedì scorso in questi mondiali, un risultato insolito da prendere con le molle, fra la logica di non gettarsi in una corsa folle con la Jugoslavia e risparmiarsi per i recuperi e il timore malcelato di essere per la prima volta sul filo del rasoio.

15.29 del 4 novembre: parte la nuova impresa

Alle 15.29 del 4 novembre, un giorno faticoso, i fratelli Abbagnale, sempre animati dal fedele timoniere Peppiniello Di Capua, hanno vinto con una gara perfetta, studiata a tavolino, il sesto titolo mondiale del due con, il quarto consecutivo.



Lo sport italiano è fiero di questi due fratelli che possono parafrasare la famosa frase di Carlo V. Anche sul loro regno, ormai, il sole non tramonta mai: hanno vinto pure in Oceania, in quattro continenti su cinque, un fatto di grande significato anche se già pensano di andare a gareggiare al Cairo, in Egitto, per completare il loro grande regno e aggiungervi il continente che manca loro, quello africano.

Chiamarsi Abbagnale non significa più accontentarsi di vincere. Giuseppe e Carmine sono ormai quasi due vecchi ragazzi, a trent'anni con la loro carriera si può anche vivere di rendita, specie in una stagione atipica come questa, di ben due mesi più lunga del normale, un problema supplementare e in contraddizione con la loro età.

E invece eccoli lì, imbottiti di antibiotici, accigliati, un po' stufi ogni tanto di sopportare quella tremenda fatica al punto di pensare al divorzio (come è accaduto questa estate, quando il mondiale sembrava un miraggio), resistere all'attacco

iniziale della Jugoslavia, rintuzzare l'attacco finale della Spagna, mostrare l'ultimo capolavoro.

A Lake Barrington, dove i koala saltano da un ramo all'altro delle foreste d'eucaulipto, gli Abbagnale hanno vinto infatti con la forza, il sacrificio, ma soprattutto, stavolta, col cervello. Sono diventati anche dei tattici, l'arma della maturità che può servire per arrivare fino al traguardo di Barcellona, quello di una terza Olimpiade.

La Jugoslavia, come suo solito, ha tentato di filare in partenza, ma i fratelli Abbagnale hanno subito risposto per le rime facendo capire che non sarebbero stati disposti più a cedere un solo millimetro, che la sconfitta in batteria faceva parte di un piano di avvicinamento prestabilito, di un'illusione in più per ingannare l'avversario.

Giuseppe ha cominciato a far tremare il vecchio scafo di un giallo ormai grigiastro, con lo scudetto dello Stabia lacerato, chiamando rabbiosamente il remo, al punto che sembrava il gesto di un

samurai in procinto di fare harakiri.

Carmine, la solita sfinge, lo ha assecondato, mentre Peppiniello snodava il capo vedendo con la coda dell'occhio la Spagna venire su forte al largo. Domata la Jugoslavia, è stata la Spagna di Urbietta e Bugarin, la novità di questa stagione, libera da ogni pressione, ad allineare sorprendentemente il suo scafo a quello dei fratelloni fin oltre i 1.500 metri.

Giuseppe, il solito leone, ferito da una lombalgia curata con iniezioni di cortisone, ha fiutato il pericolo, i campioni della gara sul passo per eccellenza hanno vinto con un brusco cambiamento di ritmo.

E' stata una indimenticabile galoppata finale, al punto che il grande regista di questa nuova impresa, lo zio allenatore, il dottor Giuseppe La Mura, si è lasciato andare a un gesto liberatorio, insolito per il suo spessore: una capriola davanti al monitor della tenda degli atleti, dove ha vissuto soffrendo moltissimo questa gara, ma anche sorprendendosi per primo di quello che i suoi al-

lievi-nipoti, i quali gli danno sempre del «voi» in segno di rispetto, stavano facendo.

La media delle palate è stata altissima, 36-37 per tutta la gara, roba da asfissia. Aver resistito ha prodotto non solo una selezione terribile per cui sono spariti quelli che sembravano i rivali più pericolosi, la Germania Est di Peters-Klawonn, i migliori della stagione, ultimi a ben 11", e i romeni Snep-Neagu, cioè la barca che l'anno scorso a Bled li aveva fatti soffrire fin dalla batteria, gli aveva conteso l'oro e in questi mondiali aveva rinunciato a ripetere anche l'esperienza del «due senza» per concentrarsi solamente su quella che sta per trasformarsi nell'impresa-limite del canottaggio.

Ma la sconfitta può ancora attendere se, a dieci anni dal primo titolo, gli Abbagnale sono capaci di correre sotto i 7 minuti. Nelle tabelle di ragguglio, il tempo medio per il «due con» è di 7'04", gli Abbagnale hanno corso in 6'48"03.

A detta del loro allenatore, si tratta della gara più veloce di ogni tempo in questa specialità, con una condizione del campo di gara leggermente (non sfacciatamente) favorevole: l'anemometro registrava un vento a favore di 5 metri al secondo per 330 gradi.

Verso i mondiali '91 con nuovi obiettivi

Mezz'ora dopo erano già sul pontile ad armeggiare attorno al vecchio Empacher che li ha condotti da un successo all'altro per sette anni, da Los Angeles in poi, senza sfociare nella faticosa crisi. «Non sentiamo proprio la fatica, stavolta più che mai», ha sorriso Giuseppe mettendosi la barca in spalla. Sicuramente stava già pensando ai mondiali del prossimo anno a Vienna che saranno preceduti dal matrimonio. Anche un sesto mondiale, per loro, è quasi un dovere. Questa è la loro forza.

Enrico Campana